

La 'modernità' di Danton

MARIO TESINI

Non è possibile fare una rivoluzione geometricamente

[Danton, Convenzione Nazionale, 5 piovoso anno II (24 gennaio 1794)]

Una delle esigenze dell'indagine e della riflessione storica è quella di porsi 'a prossimità' dell'oggetto della propria ricerca, e nello stesso tempo 'a distanza'. In questo caso, tale sforzo mi pare sia da condursi a due distinti livelli.

Danton ha conosciuto un destino paradossale. Indubbia appare la gloria postuma: il celebre monumento che nessun visitatore di Parigi può mancare di incontrare; il monumento letterario rappresentato dal dramma *La morte di Danton* di Georg Büchner, dal quale sarebbe stata in seguito tratta anche un'opera lirica; il monumento cinematografico (ispirato a un ulteriore testo teatrale) che il regista polacco Andrej Wajda avrebbe a lui consacrato agli inizi degli anni Ottanta; infine, ancora sul piano letterario e questa volta sul registro del romanzo, il vasto e penetrante affresco della

scrittrice inglese Hilary Mantel¹. E al tempo stesso – altro monumento, questa volta storiografico, ove la gloria avrebbe peraltro *côtoyé* l'esecrazione – Danton sarebbe stato protagonista di una delle più formidabili, e singolari, controversie tra storici: lo scontro pluridecennale (erudito, intellettuale, ed infine politico) tra Alphonse Aulard, massimo artefice del mito dantonista fondativo della Terza Repubblica, e Albert Mathiez, l'allievo divenuto poi l'implacabile nemico, puntiglioso e sarcastico, di Aulard – e di Danton².

Si tornerà più avanti su quel momento cruciale dell'interpretazione storico-politica della Rivoluzione. Basti ora enunciare il paradosso: non sono molte le figure del passato la cui vita, in tutti i segni riscontrabili del loro passaggio sulla scena del mondo, siano state oggetto di una così prolungata e accanita indagine al microscopio, nel clima intellettuale positivistico allora imperante, attraverso una ricerca accademica rigorosa, sottoposta ad un'azione costante di controllo e di verifica pubblica. Eppure,

il 'vero' Danton (ammesso che tale espressione abbia un senso) in qualche modo ci sfugge. Il venale e brutale avventuriero di Mathiez non è certamente componibile con il lungimirante e generoso patriota di Aulard. L'imponente lavoro di erudizione storiografica avrebbe dunque avuto come esito ultimo di approdare a una sorta di radicale e non superabile scetticismo. Fino al punto che – "paradosso nel paradosso", espresso in modo brillante dal suo più recente biografo – «to find Danton you need to imagine him and thus to an extent invent him»³. Per cui, 'il vero Danton' sarebbe non meno l'esito dell'intuizione letteraria ed artistica che della ricerca storica nella sua dimensione critica e, per così dire, oggettiva.

C'è una parte di verità in tutto questo, se l'autore di un'altra biografia (la penultima in ordine di tempo se non andiamo errati e in questo caso all'interno della tradizione accademica francese), nell'accingersi a ricostruire una volta di più il celebre processo, preveniva che in relazione alla scarsità e attendibilità delle fonti, «la relation qui suit n'est pas plus fausse que les autres»⁴.

La prospettiva di queste pagine è tuttavia parzialmente diversa. Essa muove dall'idea che Danton, in relazione a quanto possiamo cogliere della sua azione politica rapportata a una specifica visione del mondo, in altre parole al suo pensiero politico – ulteriore paradosso in considerazione del fatto che egli notoriamente non ha mai scritto una riga – offra elementi di verità storica essenziali non solo alla comprensione del grande evento storico in cui si trovano inseriti, ma utili anche ai fini di una più larga riflessione in termini di teoria politica. In particolare in riferimento al tema – centrale in ogni fenomenologia del

potere, e tema rivoluzionario per eccellenza – del rapporto tra giustizia e potere.

Se dunque occorre mettere Danton in prospettiva storica, assumere la nostra distanza dall'oggetto biografico su cui ci impegniamo a riflettere, altrettanto occorre fare (la seconde delle due direttrici di distanziamento evocate all'inizio) sull'evento storico che più di ogni altro, è connotato, fin dall'inizio, da un'inseparabile sintesi tra i fatti costitutivi dell'evento e l'interpretazione storiografica. La Rivoluzione francese come insieme di eventi e il succedersi delle interpretazioni costituiscono, per citare in un contesto diverso il *mot célèbre*, "un blocco". Necessario dunque è interrogarsi circa la nostra distanza di interpreti che ripensiamo la Rivoluzione (e qui in specifico ripensiamo il Danton della Storia e al tempo stesso il mito e le interpretazioni di Danton) nel clima intellettuale e politico del secondo decennio del ventunesimo secolo. La grande querelle dantonista, quasi una guerra civile *sorbonienne*, centrata sulle versioni del radicalismo e del socialismo francese tra Otto e Novecento, appare ovviamente archeologica. Ma non siamo forse altrettanto distanti dal contesto culturale e politico in cui ebbero a svolgersi, oltre vent'anni fa, le celebrazioni del Bicentenario? La controversia "revisionistica" appare riconoscibile non solo nel suo termine *a quo* (la reazione di Soboul alla pubblicazione del libro di Furet-Richet; i precedenti rinvenibili nella ricerca storica anglosassone...) ma anche al suo termine *ad quem*: coincidente con la crisi del socialismo reale e la fine dell'Unione Sovietica tra 1989 e 1991 (risulta oggi evidente la connessione strettissima tra quella stagione storiografica e la polemica antitotalitaria, soprattutto nella forma storica del totalitarismo di si-

nistra, ancorato dunque all'esperienza e alla tradizione rivoluzionarie, sviluppatasi in Francia a partire dagli anni settanta e nel corso del successivo decennio). E dunque non solo suscettibile ma anche già oggetto di un'indagine storiografica compiuta⁵.

Il nostro modo di guardare a Danton risente di questa doppia distanza. Se Georges Lefebvre poteva dire nel 1932, in una pagina di mediazione e quasi di arbitrato nei confronti di una polemica divenuta all'interno della storiografia repubblicana e *jacobine* estenuante, che «l'emprise de Danton sur les hommes a été profonde: elle s'exerce encore»⁶, noi avvertiamo come questa affermazione (dal carattere documentario indiscutibile) non rifletta gli sviluppi successivi nella storia del XX secolo – e a maggior ragione del nostro.

A partire dal secondo dopoguerra, con l'affermarsi dell'egemonia delle *Annales* nella cultura storica non soltanto francese (non senza un rilevante contributo dello stesso Lefebvre, del resto), e con il prevalere nella tradizione storiografica rivoluzionaria, del mito di Robespierre – vittoria postuma di Mathiez, con relativa simbolica conquista della cattedra di Storia della Rivoluzione francese ove si era svolto il magistero di Aulard – l'interesse nei confronti di Danton sarebbe andato irrimediabilmente declinando. Anche per ragioni di carattere più generale: se il prevalere della *longue durée* avrebbe largamente condizionato la percezione della storia rivoluzionaria, neppure l'impostazione economico-sociale di orientamento marxista, sulla linea Labrousse-Soboul, lasciava di per sé molto spazio al genere biografico e all'approfondimento del ruolo e del pensiero delle singole individualità storiche. E nei decenni a ridosso delle celebrazioni del Bi-

centenario, sia la centralità del tema politico-ideologico in chiave di *histoire conceptuelle* (Furet) che il tentativo di 'salvare' la tradizione della storiografia rivoluzionaria in una prospettiva di "storia delle mentalità" (Vovelle) non erano evidentemente tali da rinnovare l'interesse per le grandi figure dell'epopea rivoluzionaria – che ormai da più lati si rifiutava appunto di vedere come "un'epopea", alla Michelet. Insomma, tra gli storici ed il 'pubblico colto', Danton, non era più à l'ordre du jour.

L'acuto bilancio di Mona Ozouf, alla voce corrispondente del *Dictionnaire critique*⁷, opera più di ogni altra rappresentativa di quella stagione, si colloca fondamentalmente nella linea di equilibrio e al tempo stesso di distacco emotivo che le pagine di Lefebvre avevano inaugurato mezzo secolo prima.

Ma a un'*époque révolue* appartiene ormai anche il Bicentenario ed il clima storico che gli fa da sfondo⁸. In quel contesto, la figura di Danton – che cento anni prima aveva dominato la scena – fu soltanto sfiorata. Per un momento, pare, venne presa in considerazione la possibilità di attribuirgli gli onori del Panthéon. Se François Mitterrand aveva da subito escluso tale eventualità per Robespierre («Il a sa grandeur, mais il a inspiré trop d'événements sanglants»), Danton gli appariva in effetti la migliore incarnazione dell'esprit rivoluzionario e repubblicano, ed inoltre il simbolo della resistenza della Francia di fronte alla coalizione straniera e all'invasione (non diversa era stata, a suo tempo, l'idea di de Gaulle). E se da parte di qualche storico veniva ricordato «che le mani di Danton si erano sporcate di denaro altrettanto che di sangue», a Mitterrand ciò doveva apparire nell'ordine della necessità storica e pertanto *excusable*. Ma in relazio-

ne alle celebrazioni del Panthéon la linea mitterrandiana era, in relazione ai maggiori e più controversi protagonisti della rivoluzione, quella del *ni-ni* - né Robespierre né - appunto - Danton⁹.

Sul quale non mancavano del resto valutazioni che nella prospettiva di una sensibilità decisamente controrivoluzionaria e ad alta visibilità mediatica, si integravano al giudizio della storiografia robespierrista. Di Pierre Chaunu, capofila di tale tendenza, era il provocatorio auspicio che la statua di Danton «che sfregia l'uscita del métro Odéon», celebrativa dell'«'idolo putrefatto', secondo la giusta definizione di Albert Mathiez» (in realtà dello stesso Robespierre), fosse sostituita da quella di Charlotte Corday¹⁰.

Dominati dal nesso lumières-rivoluzione-gulag, i dibattiti del Bicentenario avevano ispirato «la lettura di una rivoluzione concepita più come matrice dell'impensabile che come madre degli 'indomani che cantano'»¹¹. Rispetto a quel momento, oramai acquisito alla coscienza comune del fenomeno rivoluzionario e certamente non rinunciabile - quello che potremmo definire il 'momento Furet' - è tuttavia necessario assumere le nostre distanze. Non soltanto perché rispetto a quella stagione intellettuale e storiografica, l'epoca nostra appare dominata da assilli e interrogativi diversi. Ma anche perché alcune tra le obiezioni rivolte all'autore di *Penser la Révolution française* coglievano un rischio effettivo: quello di tutto vedere attraverso il filtro dell'«idéologie révolutionnaire», al di là di fatti, cronologie, contesti... il rischio, insomma, di una storia 'disincarnata'.

Che non si debba indulgere a un biografismo ingenuo, è tuttavia evidente. Il recupero di un'attenzione alle figure indi-

viduali ha in sé l'insidia del restare prigionieri della comprensione che esse avevano di sé e degli eventi loro contemporanei: qui la critica di Furet permane decisiva. La rilettura dei testi - atti parlamentari e delle diverse società e istituzioni, produzione pamphlettistica e giornalistica, corrispondenza e memorie - dovrebbe pertanto più che in passato essere rivolta a cogliere il punto di incontro tra i destini individuali (in questa specifica sede, quello di Georges-Jacques Danton) e il grandioso teatro in cui quelle vicende si collocavano, all'origine, per i due secoli a venire, di tante conflittuali passioni. Il ruolo unico e irripetibile del singolo individuo nella fittissima trama di situazioni e avvenimenti, tra caso e necessità (ma anche probabilità, regolarità, costanti...) non costituirebbe dunque una riduzione (psicologista o romantica) della realtà della storia, ma un angolo visuale utile a coglierne alcune tra le infinite suggestioni. Nel nostro caso attinenti in modo specifico a problemi di teoria e di esperienza politica.

Alla vigilia della rivoluzione Danton poteva considerarsi qualcosa di più di uno dei tanti provinciali ambiziosi, *montés* a Parigi dopo aver compiuto studi giuridici curriculari, con una formazione letteraria e filosofica nello spirito dei tempi e possibilità di affermazione tutto sommato modeste. Vi era in lui un'energia della quale avrebbe dato prova in tutti i momenti della sua vita non lunga (nato nel 1759, sarebbe salito sulla ghigliottina a 35 anni). Negli anni estremi dell'Ancien Régime, Danton non corrispondeva certo al modello del *déraciné* o del *bohème littéraire*. Al suo attivo stava - non un matrimonio ove a ragioni affettive che sembrano autentiche si sommarono vantaggi di natura economica; la dimo-

strazione di attitudini di un certo rilievo nell'esercizio della professione legale; l'acquisto infine nel 1787, della carica di *avocat aux Conseils du Roi*: la prima delle numerose operazioni finanziarie di Danton – a quell'epoca amava firmarsi d'Anton – mai del tutto chiarite.

La tentazione della storia congetturale è per Danton – come per tutti gli uomini della Rivoluzione, del resto – costantemente in agguato. Sarebbe, senza la Rivoluzione, divenuto nel quadro di un orientamento intellettuale 'progressista' (le cause da lui difese di cui è stata conservata memoria denotano una certa inclinazione egitaria e liberale) l'agiato borghese che egli auspicava divenire? E la cui vita, forse al di là dei suoi mezzi reali, aveva cominciato a condurre: a un anno dal matrimonio aveva preso in affitto un lussuoso appartamento in rue des Cordeliers, nel distretto dunque che gli avrebbe dato assieme alla pubblica, una base effettiva per l'esercizio del potere (lì, più o meno all'ubicazione ove sorge ora la statua del possente tribuno avrebbe vissuto fino al giorno dell'arresto). Il giudizio espresso quattro anni dopo da madame Roland, divenuta sua avversaria politica, che Danton all'inizio della Rivoluzione avesse «più debiti che cause»¹², poteva essere malevolo. Ma si trattava all'epoca di una realtà consueta, persino necessaria alle dinamiche di ascesa sociale.

La Rivoluzione aveva peraltro avuto luogo. E l'avvocato d'Anton sarebbe divenuto nel volgere di pochi anni Danton il tribuno, presidente a vita del distretto dei Cordiglieri, affossatore simbolico della monarchia nell'estate del 1792 ("l'uomo del 10 agosto"); uno dei maggiori leader della Montagna alla Convenzione; protagonista della creazione del Governo Rivoluzionario

e promotore tra l'altro dell'istituzione ove si sarebbe tragicamente consumato l'ultimo atto della sua vita: a seguito della condanna da parte del Tribunale rivoluzionario sarebbe stato giustiziato il 15 germinale dell'anno II (5 aprile 1794).

Una domanda preliminare si pone a questo punto: se esista un pensiero politico di Danton: un insieme coerente di idee che rimandano a una visione generale e non contingente dell'agire politico, al di là dunque di circostanze e di opportunità del momento? È una questione che è stata posta più volte. Tra i giudizi di sintesi citiamo il più autorevole: «Danton non aveva alcun gusto per le idee generali – ha scritto Lefebvre -: il *tour* del suo pensiero politico e sociale è presto fatto; ed ancor meno incline era a connetterle in un sistema coerente; parlava ed agiva secondo le circostanze ed avrebbe alzato le spalle se gliene fosse stato contestato il diritto»¹³. Qui Lefebvre introduceva tuttavia una nuance, importante: «nondimeno egli aveva uno scopo (altrimenti il realista non sarebbe che un avventuriero): voleva salvare la patria che egli in nessun modo separava dalla rivoluzione»¹⁴. Realismo, nazionalismo, adesione a una causa rivoluzionaria inscindibilmente connessa all'idea di Nazione: se a partire da elementi indubbiamente connotativi la personalità intellettuale di Danton, sia possibile un'ulteriore articolazione del discorso tale da definire un vero e proprio pensiero politico, costituisce il nostro interrogativo essenziale.

Le pagine che seguono sono il tentativo di rispondere in termini sostanzialmente affermativi. La modalità inevitabilmente empirica del pensare e dell'agire in vista del potere e dell'influenza sugli uomini rivendicata da Danton con ironica suffi-

cienza, nell'immagine di Lefebvre (la *haussée d'épaules*, del tutto verosimile in quel singolare maestro del 'linguaggio del corpo' applicato alla sfera politica), lo stesso pragmatismo connesso a tale concezione, possono essere assunti come componenti essenziali di un pensiero la cui espressione andava cercata nel vivo dei conflitti di un'epoca senza precedenti (e in modo del tutto inedito, documentata e trasmessa alla memoria futura).

Sullo sfondo si pone indubbiamente un problema di fonti. Nicola Matteucci, in un'occasione di riflessione sintetica su questi temi, osservava come «inventando il genere letterario delle dottrine politiche [...] non si devono porre dei limiti ai testi da esaminare [...] la cosa importante è quella di rilevare in essi la politicità». Ma a suo giudizio occorreva anche

piantare dei paletti di confine ben precisi: lo storico del pensiero politico si occupa di pensiero, e con questo intendo il pensiero riflesso, e non il pensiero spontaneo che è immanente ad ogni azione, intendo i concetti non le parole. Sarei più radicale: a lui devono soltanto interessare i concetti pensati e non quelli formulati unicamente in funzione della lotta pratica, cioè la propaganda e le ideologie che appartengono alla storia *tout court* [...] Lo storico del pensiero politico ha a che fare con concetti, non con parole come lo storico puro¹⁵.

Ora, per quanto concerne Danton, un qualche strappo alla regola bisogna pur farlo. All'apparenza, quanto di lui è a noi pervenuto sotto forma di testo, appartiene proprio alla sfera dell'azione immanente, di quello definibile appunto come "pensiero non riflesso". L'estremamente accurata edizione critica dei *Discours* (di fatto i numerosi ma anche frammentari interventi, filtrati dai problemi tecnici di un'epoca di ancora sperimentale stenografia ma anche,

nella loro originaria versione sui giornali, dalle più o meno volontarie manipolazioni, amputazioni, censure) costituisce al riguardo la fonte primaria. Si tratta di una considerevole massa di documentazione, tale tuttavia da richiedere una duplice avvertenza: da un lato di contestualizzazione – per cui significati ed anche conferme circa la veridicità del testo possono essere tratti dal dibattito circostante e dalle diverse reazioni (giornalistiche, memorialistiche...) dei contemporanei –, e dall'altro di discernimento. Quanto nell'argomentazione – quasi sempre retorica, non di rado ridondante ed enfatica – sfuggiva a ragioni immediate di circostanza e di tattica e poteva connettersi, in modo implicito e forse anche inconscio, ad una generale e coerente, dunque in tal senso "riflessa", *visione politica*? Accanto a questi testi dantoniani, vi è poi l'apporto delle testimonianze. Abbondanti in un'epoca come quella rivoluzionaria ove i maggiori protagonisti agivano spesso "come in teatro", anche nella sfera privata, esse sono di particolare rilievo per una figura come quella di Danton, per antonomasia modello dell'uomo pubblico in grado *d'imporsi*: nel caso suo anche in virtù di una fisicità possente e divenuta pressoché leggendaria.

Va certamente tenuta presente l'osservazione, in qualche modo malinconica, di Aulard circa il carattere dubbio di *tutte* le testimonianze che riportano le celebri frasi, tanto spesso citate e situate in particolare negli ultimi giorni di vita: «È probabile che egli le abbia dette; si spera le abbia dette. In termini storici non si può essere sicuri: forse sono più vere che autentiche»¹⁶. Senza entrare nel merito delle complesse implicazioni – da Vico alle contemporanee epistemologie della Storia – di tale affermazio-

ne, si può notare, ricorrendo per un'ultima volta alle parole di Matteucci, come «tutti i modi per far parlare un testo... siano buoni: si può vivisezionarlo passo per passo per cogliere l'argomentazione nel suo farsi, nelle sue incertezze come nelle sue aporie, come leggerlo in modo trasversale in base ad un problema o a un concetto». Con l'unica esigenza di rispettare «il circolo ermeneutico, che salva la storicità del testo e la storicità dell'interprete». Sotto questo profilo, «gli esercizi di lettura sono infiniti»¹⁷.

L'assenza di scrittura in Danton pone indubbiamente problemi e difficoltà diversi rispetto ad altri protagonisti della Rivoluzione (Robespierre ovviamente, con i suoi dieci volumi di discorsi accuratamente redatti, revisionati, corretti fin sulle bozze di stampa; e altrettanto ovviamente Sieyès, o Barnave, *interprete* quest'ultimo della Rivoluzione e dunque già a un doppio livello, potremmo dire, di "pensiero riflesso"). Eppure disponiamo di abbastanza strumenti per accostare in un modo metodologicamente difendibile e «con il ricorso ad una buona misura d'intuizione e deduzione»¹⁸, il Danton pensatore politico. Soprattutto se allarghiamo il discorso – come credo sia legittimo e anche necessario fare – al suo personale *entourage* (quello che Robespierre non ebbe mai volle avere e che è invece essenziale per comprendere Danton). Sotto questo profilo, al centro del "gruppo dantonista" destinato a salire in gran parte con lui alla ghigliottina nell'aprile del '94 si colloca la singolare figura di Camille Desmoulins: lui sì non solo dedito allo scrivere ma vero e proprio virtuoso della penna e di una parola scritta in costante interazione con gli eventi politici. Rispetto a Danton, Desmoulins, "le plus grand des

dantonistes" nella definizione di Michellet¹⁹, non esercita soltanto un ruolo *complementare* ma, come si vedrà in relazione alla vicenda del *Vieux Cordelier* e alla definizione della politica "indulgente", *esplicativo* di un pensiero politico che, nelle pagine del più importante *journaliste* dell'epoca rivoluzionaria, trova un'altra e imprescindibile fonte.

Nessuno meglio di Danton esprime la novità rappresentata dall'uso della parola pubblica ai fini del condizionamento degli equilibri di forza. Soprattutto nelle loro componenti materiali e fisiche destinate a segnare per anni le varie fasi del processo rivoluzionario. Con le giornate di ottobre del 1789, si verifica il forzato trasferimento della famiglia reale a Parigi. Ed è proprio il passaggio dell'epicentro rivoluzionario da Versailles alla capitale, a conferire a Danton (che non aveva fatto parte degli Stati Generali e dunque non era membro dell'Assemblea Costituente) un ruolo decisivo. A partire dalla personale base di influenza in quel distretto dei Cordiglieri divenuto vero e proprio concentrato di vitalità rivoluzionaria (se le maggiori energie insurrezionali erano ubicate nei quartieri operai al di là della Senna, lì si trovavano invece le sedi del nascente giornalismo rivoluzionario: Marat, Desmoulins, Fréron stampavano nelle strade di quel quartiere della *rive gauche* i fogli determinanti al processo di irradiazione delle idee radicali e del nuovo linguaggio politico).

Danton aveva una certa idea di Parigi. Tra il 1790 e il 1791 nella sua persona sarebbe venuto simbolicamente a riassumersi riassumersi il contropotere di derivazione popolare contrapposto alla speculare personificazione di una rivoluzione moderata e rispettabile, per quanto possibile "legale":

Danton è l'anti La Fayette? per eccellenza. E ancora, la difesa del ruolo di Parigi come motore ideale e pratico della Rivoluzione, costituirà una delle poste in gioco nel conflitto con i Girondini, l'anno successivo: sarà soprattutto Danton ad opporsi all'ipotesi di Roland di trasferire, con la motivazione – o il pretesto – della guerra, la capitale in una qualche città del Midi.

Fondato su tali premesse, il prestigio di Danton nella vicenda rivoluzionaria avrebbe trovato il suo culmine nel rovesciamento della monarchia e nell'instaurazione della Repubblica, tra l'agosto e il settembre del 1792. Le varie fasi del conflitto con le nuove autorità scaturite dall'Ottantanove, in particolare con l'elemento di forza e di garanzia del nuovo potere rappresentato dalla Guardia Nazionale e dal suo carismatico comandante, sono al riguardo emblematiche. La prima di quelle che potremmo considerare tre scene coordinate tra loro in un vero e proprio *crescendo*, ha come teatro il distretto dei Cordiglieri e come indiretto protagonista Marat. Perseguito da un ordine di arresto dagli organi municipali a guida moderata, l'incendiario fondatore dell'*Ami du peuple*, proprio nel distretto più rivoluzionario di Parigi aveva trovato rifugio e viveva nascosto. Come riaffermazione di un' autorità apertamente sfidata, la Guardia Nazionale aveva inviato nel quartiere alcune migliaia di uomini: atto dimostrativo e di forza cui avrebbe risposto la controforza di Danton. Il discorso pronunciato dalla tribuna dei Cordiglieri esprimeva una strategia destinata ad infinite repliche. Minacce, blandizie, l'energica affermazione dei principi accompagnata a un acuto senso tattico della situazione e degli equilibri di forza venivano ad esprimersi per la mediazione di un organo vocale la cui efficacia

non avrebbe mancato di impressionare i contemporanei.

Se noi non consultassimo che la nostra indignazione è sicuro... che vedendoci così assediati nel nostro proprio territorio da duemila uomini armati che ne bloccano le strade di accesso ed intercettano il passaggio, ci armeremmo all'istante e respingendo la forza con la forza, invocando non altre leggi che quelle della guerra, faremmo evacuare il nostro distretto dai soldati che sembrano qui venuti soltanto per impadronirsene e per sfidarci²⁰.

Qui tuttavia, secondo uno schema oratorio frequente in Danton, si coglie un'improvvisa, non incoerente peraltro, alterazione di registro.

Ma a Dio non piaccia che io vi predichi delle simili massime. Questi soldati [*le Gardie Nazionali inviate da La Fayette e dal sindaco Bailly ad arrestare Marat*] sono nostri fratelli. Una troppo cieca obbedienza agli ordini del nostro comandante, ecco tutto il loro torto. Armati come noi per la causa della libertà, essi non si rendono conto che servono il dispotismo: ne avrebbero rinascimento domani, qualora illuminati come veri patrioti²¹.

E poiché «una guerra civile sarebbe stata il sicuro esito della nostra resistenza» (proprio quanto «perseguono i nostri nemici per operare una controrivoluzione»), la soluzione di Danton era quella di ricondurre il conflitto in sede istituzionale («che una deputazione a l'Assemblea Nazionale le rechi questa prova del nostro patriottismo») affinché lì si determinasse un arbitrato politico, in senso ovviamente favorevole alla causa popolare, alla «liberté individuelle sous la sauvegarde de la loi²²».

«Une obéissance trop aveugle aux ordres de notre chef, voilà tous leurs torts»: si noti l'ambiguità di quell'aggettivo (Danton, rivestiva allora, almeno formalmente, l'uniforme di comandante della Guardia

Nazionale del distretto). Gli influenti sostenitori dell'“eroe dei due mondi”, dovevano ritenersi avvertiti.

Quattro mesi più tardi ancora la stessa ambiguità minacciosa compariva nel monito rivolto, a nome dei Cordiglieri, a una sezione di Parigi che si era abbandonata a una pubblica manifestazione di omaggio nei confronti del comandante della Guardia Nazionale. Se da un lato «non si poteva senza ingiustizia rifiutare a M. de La Fayette gli elogi che meritano il suo zelo, il suo patriottismo e la sua franchezza», il distretto presieduto da Danton «riteneva di dover osservare ai fratelli di Saint-Germain-l'Auxerrois che è giunto ormai il tempo di assumere il linguaggio che si conviene a uomini liberi e di bandire ogni termine che sapesse di adulazione»²³. E perché la cosa non fosse limitata a una ferma ma bonaria reprimenda tra organi della municipalità di Parigi (dei quali uno assumeva evidentemente un ruolo di superiorità morale e politica: di avanguardia, per usare un successivo linguaggio), la mozione dei Cordiglieri sarebbe stata inviata alle altre cinquantanove sezioni e come ‘per conoscenza’, non senza significato, allo stesso *monsieur le Commandant Général*.

Di più ampia portata il terzo e definitivo momento della progressiva incrinatura del mito di La Fayette da parte di Danton: il teatro è stavolta il club dei Giacobini e la scena assume – come di frequente in quei giorni – tinte shakespeariane. Essa del resto si svolge il 21 giugno 1791, al termine della *journée des dupes* iniziatasi con la scoperta della fuga della famiglia reale dalle Tuileries. La protezione/controllo della Guardia Nazionale era stata dunque clamorosamente elusa. Naturale che i custodi del fragile compromesso instaurato-

si quasi due anni prima fossero posti sul banco di accusa: connivenza o colpevole incuria? Spinto dalla necessità di un compromesso politico con l'ala radicale della rivoluzione, La Fayette si era di persona recato al club della rue Saint-Honoré (che del resto non aveva ancora subito l'ormai imminente scissione e conservava dunque al proprio interno la componente Fogliante). In quella impressionante serata la voce dei Giacobini sarebbe stata la voce tonante del tribuno. In inizio di seduta Danton, in modo conforme alla circostanza e naturale al suo stile retorico, aveva esordito «[...] se i traditori si presentano qui, io prendo di fronte a voi l'impegno formale di portare la mia testa fin sul patibolo, o di provare che la loro deve cadere ai piedi della Nazione da essi tradita»²⁴.

«Appena queste parole pronunciate da monsieur Danton – annota il processo verbale – un gran numero di membri dell'Assemblea nazionale fa ingresso nel seno della Società. M. Danton, avendo scorto M. de La Fayette tra di loro, è salito alla tribuna, ha preso la parola e ha detto [...]»²⁵.

Il concitato discorso applica la tecnica dell'amalgama (della quale sarebbe stato vittima egli stesso di lì a pochi anni) tra imputazioni, insinuazioni, accuse formali: «Innanzitutto, domando a M. de La Fayette di dirmi perché lui, firmatario del sistema delle due Camere, di questo sistema distruttore della Costituzione, viene a riunirsi agli Amici della Costituzione nelle sventurate circostanze in cui il Re fugge per cambiare, come egli stesso dice, il volto del potere». Oltre all'oggettiva sintonia con Sieyès in materia di bicameralismo, La Fayette doveva anche «spiegare come egli [avesse] potuto invitare con un ordine espresso, senza per questo divenire il ne-

mico della libertà della stampa, le Guardie Nazionali in uniforme, sebbene non in servizio, ad arrestare la circolazione degli scritti pubblicati dai difensori della libertà del popolo [...] come abbia lasciato sussistere le apparenze del crimine commesso contro la sovranità della nazione, non disconoscendo in modo pubblico, il giuramento individuale rivoltogli in omaggio da una fuorviata componente della Guardia Nazionale di Parigi». La fuga del Re non doveva dunque considerarsi un fatto accidentale e imprevisto ma «il risultato di un vasto complotto»²⁶.

M. de La Fayette, voi che ancora poco tempo fa dichiaravate ... di rispondere sulla vostra testa della persona del Re, pensate che apparire in questa Assemblea, costituisca il pagamento di questo vostro debito? Avete giurato che il re non sarebbe partito. O avete fatto mercato della vostra patria o siete uno sciocco, per aver assunto la responsabilità di una persona per la quale non potevate rispondere. Nell'un caso o nell'altro, vi siete dichiarato incapace del comando su noi [...] Ma io voglio credere che non vi si debba rimproverare che errori. Se fosse vero che la libertà della nazione francese dipendesse da un uomo soltanto, essa meriterebbe la schiavitù e l'abiezione. La Francia può essere libera senza di voi. Il vostro potere pesa sugli ottantatré dipartimenti. La vostra reputazione ha volato dall'uno all'altro polo. Volete essere veramente grande? Ridivenite un semplice cittadino, e non alimentate più a lungo la giusta diffidenza di una grande porzione del popolo²⁷.

Ci siamo soffermati su questo testo, non soltanto perché momento decisivo di asunzione di quel ruolo pubblico nazionale che Danton non avrebbe più abbandonato fino al giorno, si può dire, del processo e della sua stessa esecuzione, ma anche perché testo rivelatore di una strategia del discorso che in lui non è, come a prima vista potrebbe sembrare, mero espediente re-

torico. La conclusione dell'apostrofe a La Fayette è di moderazione sostanziale. A interessare Danton è il conflitto in termini di potere, in questo caso la distruzione della base di influenza effettiva dell'antagonista politico, non (come invece sarà in Robespierre) l'affermazione di un presupposto morale.

Il rapporto tra violenza e rivoluzione è tema di permanente fascinazione. Esso rimanda alla più generale e forse eterna questione del rapporto tra beni supremi (la libertà; la giustizia...) e gli strumenti storicamente legittimi al loro perseguimento. Sotto questo profilo, Danton costituisce luogo di riflessione emblematica. Definito ancora recentemente "gigante gentile" del Terrore nel titolo di una già ricordata biografia, ha visto scomparire nel breve volgere all'edizione paperback, l'aggettivo, di intonazione romantica²⁸, obiettivamente incongruo alla figura storica del ministro nei giorni dei massacri di settembre, del promotore e rivendicatore di tante cruente *journées*, di una concezione della guerra 'di propaganda' che poteva facilmente divenire una guerra di conquista e di rapina, dell'inventore infine di quel Tribunale rivoluzionario che del Terrore sarebbe divenuto il principale strumento. Dal punto di vista dell'uso tecnico della violenza a fini rivoluzionari, in tutte le sue possibili articolazioni - sottili o brutali, metaforiche o reali - Danton seppe a lungo essere, fino al momento dell'avvio della campagna condotta da Desmoulins per l'"indulgenza" (dicembre 1793), un vero e proprio virtuoso.

«L'unione delle picche e delle baionette», proclamata in un discorso all'inizio del 1792²⁹, sarebbe stata per lui una costante necessità rivoluzionaria. Con una

sensibile preferenza a favore delle prime, dunque per l'insurrezione, se necessario rivolta fino alla coazione della stessa rappresentanza nazionale: come nelle giornate tra il 31 maggio e il 2 giugno, in cui si sarebbe consumato l'assedio alla Convenzione e l'espulsione dei 29 leader girondini destinati, a seguito della loro rovina politica e nel volgere di qualche mese, al carcere e alla ghigliottina.

L'idea di "giustizia politica" sarebbe stata del resto a lungo connaturale al futuro ispiratore degli *indulgents*: «io dico che non si deve avere alcuna indulgenza nei confronti del cospiratore» aveva proclamato nelle giornate successive alla creazione del Tribunale, pronunciando tra l'altro una delle sue più celebri frasi: «Soyons terribles, pour dispenser le peuple à l'être»³⁰. La condanna di Danton – esattamente un anno dopo – sarebbe avvenuta secondo tali modalità, e non sulla base di (allora) indimostrabili atti di corruzione.

Non credo si debba vedere, come talvolta è avvenuto da parte sia di difensori che di denigratori di Danton, in tali affermazioni formule soltanto retoriche. Danton non è l'inventore di una rispettabile tradizione parlamentare con qualche inevitabile, e forse persino necessaria concessione alla veemenza oratoria. L'intimidazione ai fini del soffocamento della parola, pratica corrente negli anni della Rivoluzione e che allora non di rado significava l'anticamera del patibolo, non fu certo a lui estranea. All'indomani dell'assassinio di Marat, per limitarci a un esempio, nel clima dunque di quella vera e propria psicosi da complotto che per episodi di assai minore impatto emotivo tendeva ad alimentare il furore dei militanti delle Sezioni, destinatario dei sospetti di complicità era in particolare dive-

nuto Claude Fauchet, rappresentante eletto nel dipartimento di provenienza di Charlotte Corday ed al quale ella si era rivolta arrivando a Parigi. Fauchet, un ecclesiastico esponente di primo piano dell'*Eglise constitutionnelle*, figura di riconosciuta probità, fin dall'Ottantanove era stato un attivo sostenitore della causa rivoluzionaria e si era in seguito legato ai Girondini. La seduta alla Convenzione del 14 luglio 1793 rivela da parte di Danton molto meno che uno scrupoloso rispetto delle forme parlamentari. Dopo aver intimato a Fauchet, da lui tacciato prima di ogni giudizio come "infame cospiratore", di discolarsi di fronte all'assemblea, con il suo irresistibile ascendente su un uditorio che aveva già imboccato, ben prima dell'onnipotenza di Robespierre, la strada di un impaurito assenteismo e mutismo, Danton aveva *coupé court* ad un appena abbozzato tentativo di autodifesa: «Non c'è nulla da mettere ai voti [...] Non lasciate oltre insudiciare [proprio così: *souiller*] la tribuna da parte di Fauchet» (che, per inciso, sarebbe stato giustiziato assieme ai capi della Gironda meno di quattro mesi dopo)³¹.

Nel suo carattere emblematico l'episodio qualche argomento apporta a sostegno della tesi che nella Rivoluzione francese vede i prodromi di una "democrazia totalitaria" destinata a una numerosa e diversificata progenie. Certe assemblee sessantottine, nel clima originato dalla Rivoluzione culturale cinese, e talvolta proprio su quelle aberranti esperienze modellate, presentavano, *si parva licet*, caratteristiche analoghe.

L'intermittente sollecitazione della piazza armata, portatrice di una mistica espressione di volontà popolare, occupa un ruolo centrale nella fenomenologia della violenza rivoluzionaria. È una prassi



"Danton alla ghigliottina", stampa coeva

che Danton avrebbe a lungo condiviso con l'insieme dei Giacobini: ministro della giustizia (che il fatto fosse vero o di copertura per utilizzi privati) avrebbe giustificato l'impiego di parte dei fondi straordinari e segreti per l'acquisto di trentamila picche da distribuire alle Sezioni. Non è a partire da basi di principio che si sarebbe consumato il conflitto con gli avversari "estremisti", suoi e di Robespierre: gli enragés e gli hébertisti, liquidati i primi tra gennaio e febbraio del 1794; mandati alla ghigliottina gli altri appena una settimana avanti l'arresto di Danton. E tuttavia, la violenza rivoluzionaria, lungi – nonostante tutto – dal costituire l'essenza della politica dantoniana, ne rappresentava l'elemento contingente, persino accessorio. Nulla a lui di più estraneo dell'idea di forzare la natura degli individui per instaurare il regno della virtù repubblicana. La 'rinuncia' alla violenza

sotto forma di Terrore negli ultimi mesi di vita non rispondeva soltanto a un calcolo di opportunità politica: peraltro, alla luce degli avvenimenti dei mesi successivi, prima e dopo Termidoro, fondamentalmente corretto. Essa era riconducibile a una visione generale che tutto quello che sappiamo di Danton e che di lui è rimasto, tende a confermare. Si considerino le parole pronunciate il 6 settembre 1793, riportate nell'edizione dei Discorsi con il significativo titolo «Sur l'emploi des 'moyens politiques'». Si tratta di un testo chiave, situato in uno dei momenti più critici della vicenda rivoluzionaria. Sgomenta e come paralizzata la Convenzione dal succedersi delle notizie relative alla rivolta federalista: Lione, seconda città industriale della Francia, resisteva alle truppe repubblicane; il porto militare di Tolone si era appena consegnato agli inglesi... L'uomo che un anno

prima, di fronte ai prussiani di Brunswick aveva parlato il linguaggio dell'audacia ora, più incline alla lezione di Machiavelli che a quella di Rousseau, imboccava la strada del realismo politico: «ove non sarà possibile al cannone di entrare, che sia l'oro a introdursi; e dal momento che le ghinee di Pitt mandano in rovina le fondamenta della libertà, perché non controminare?». L'idea del discorso rivoluzionario del Novantatré come continua retorica patriottica e sacrificale risulta apertamente contraddetta: «bisogna colpire i traditori con tutte le armi; servirsi dei loro stessi strumenti; occorre *saper mettere a profitto fin i vizi degli individui*; dunque si pensi a questi mezzi nuovi di far trionfare la causa popolare»³². Qui Danton avanzava la proposta di destinare agli organi esecutivi l'imponente cifra di cinquanta milioni. Non è in questa circostanza soltanto che Danton mostra, quasi come elemento fondativo di tutta la sua visione politica e sociale, una eccezionale fiducia nel potere del denaro. «Come è possibile non essersi accorti che con quattro milioni si poteva riconquistare Tolone alla Repubblica, e far impiccare tutti gli ufficiali aristocratici della flotta?»³³.

In questo doppio registro risiede la persuasione di Danton di aver trovato il 'segreto' dell'azione politica: se nell'autunno del 1792 era stato 'in sul liono', ora, esattamente un anno dopo, 'usare la golpe' (Camille Desmoulins si sarebbe del resto ripetutamente richiamato a Machiavelli nel *Vieux Cordelier*) gli pareva imperativo.

In un'epoca in cui il pensiero rivoluzionario appariva ancorato a schemi e memorie di un classicismo da collegio, Danton ci sembra decisamente *moderno*. Da sponde politiche opposte e in una radicale divergenza di giudizio, Aulard e uno storico

controrivoluzionario come Pierre Gaxotte, potevano su questo convenire.

Il professore della Sorbona sottolineava come nella biblioteca di Danton, che parlava l'italiano e soprattutto l'inglese «*cette langue de la politique*»³⁴, fossero presenti, oltre ovviamente agli autori classici dell'Illuminismo e l'intera *Encyclopédie*, Shakespeare e Adam Smith, ed i grandi poeti italiani (Dante, Ariosto, Tasso). E se, come tutti i suoi contemporanei, amava e citava Corneille, egli leggeva anche Rabelais «*goût... assez rare au XVIIIe siècle*»³⁵. Di queste frequentazioni, assieme alla già ricordata base di formazione giuridica, c'è l'eco nei suoi improvvisati discorsi: «si avvertono delle preferenze umoristiche, una fantasia personale e antipedante, soprattutto un vivo sentimento della *modernité* francese e straniera». Insomma (Aulard sembrava qui rispondere all'obiezione da Marx rivolta ai protagonisti dell'epoca rivoluzionaria)³⁶, Danton era «il solo uomo della Rivoluzione la cui mente non [fosse] dominata dall'antichità greco-latina»; al contrario egli rappresentava «nella politica e nell'eloquenza rivoluzionaria, lo spirito moderno»³⁷.

Anche per l'intellettuale di formazione Action française, in Danton poteva vedersi, in esplicita e non paradossale convergenza con Mathiez, il paradigma del «tipo moderno del politico [...] emozioni, denaro, pose»³⁸. Dai dati biografici a noi disponibili, evidente appare in Danton l'assenza delle weberiane "virtù borghesi" (ordine, frugalità, metodo, propensione al risparmio...) e la tendenza a oscillare costantemente tra l'azione di clamorosa energia ed una ricaduta apatica (l'immagine letteraria del "titano stanco" che ispira le pagine di Büchner ha un fondamento storico

indubbio). Da destra e da sinistra, questi tratti sono stati rilevati più volte: uomo di Ancien régime cui si sovrappone l'elemento di un'energia quasi primitiva (Taine), contraddistinto da un radicale amoralismo (Mathiez), egli avrebbe riassunto dunque in sé il carattere al tempo stesso "troppo arcaico" e "troppo moderno" dell'Ancien régime. Figura rappresentativa della dinamica di ascesa delle nuove élite alla vigilia dell'Ottantanove, trasferita dal contesto dell'assolutismo declinante a quello di un'insorgenza rivoluzionaria instabile, di tale processo di ascesa Danton avrebbe offerto una personale versione solo tatticamente coincidente con l'ala radicale della rivoluzione, tra '89 e '93: nonostante la sua indubbia e in certi momenti, come si è visto, preminente influenza al club della rue Saint-Honoré, c'è un indubbio animus "antigiacobino" nella personalità di Danton³⁹. Ciò investiva entrambi gli ambiti della modernità politica, così come 'ripensati' dalla rivoluzione: la violenza e il denaro.

Il dualismo Danton-Robespierre non è, sotto questo profilo, competizione di potere, o mera incompatibilità caratteriale, secondo i due topos infinitamente rielaborati, da storiografia e letteratura. Rispetto a Robespierre, Danton ha motivi più 'bassi' di praticare la violenza, più carnali e 'terrestri' – e dunque più limitati. Non per indole, o per ragioni metafisiche, ma per necessità oggettive, Danton fa ricorso alla violenza (o la avalla, la tollera come nelle giornate di Settembre, più spesso ancora, per dirla in modo triviale ma vero, la 'cavalca'). E allo stesso modo, il denaro, strumento di condizionamento e di successo politico (*repandre* Tolone con l'oro, se non si riusciva col ferro) stava anche al centro della

vita e delle aspirazioni dei singoli individui. Anzi, sotto il profilo della vita pubblica e in relazione ad alcuni individui eccezionali (Danton, pur con moderazione e buon senso si considerava tra questi)⁴⁰ capaci di rendere *à la patrie* eccezionali servizi, ricompensa e indennizzo. Come ha osservato Mona Ozouf, «Danton protesta con la sua esistenza e il suo pensiero contro l'assimilazione giacobina del privato al pubblico» e in tal senso poteva «considerarsi pari alla propria leggenda [...] Robespierre e Saint-Just non [avevano] sbagliato avversario»⁴¹.

Ma c'è in Danton, mi pare, una intuizione ancora più moderna, che nulla ha a che vedere con Rabelais o con l'individualismo proprietario, e che tocca da vicino l'essenza della realtà politica dopo la rivoluzione – e fino ai nostri giorni. In modo forse pari al solo Mirabeau (al quale è stato spesso accostato: «le Mirabeau de la canaille») Danton avverte nella politica divenuta democratica, la centralità del denaro *controllato dallo Stato*: il denaro che deriva dall'azione e dal successo politico e che, come il bottino conquistato diventa alla fine rispettabile, inerisce la dinamica stessa delle istituzioni. Si trattava insomma di una inedita e formidabile leva sociale nel cui controllo e utilizzo risiedeva l'autentico *enjeu* della politica moderna: una sorta di gigantesca 'lista civile' democratica. E del resto, l'apice della gloria politica di Danton, sembra coincidere con il già citato discorso sui *moyens politiques*: culminante nella proposta di attribuire al Comitato di salute pubblica (che, prudente, rifiuterà) una cifra iperbolica finalizzata a un utilizzo del tutto discrezionale e politico. Suggerimento che era (con astuto tatticismo?) da Danton accompagnato dalla dichiarazione «di non essere e di non voler essere parte di alcun

comitato»⁴². «Danton ha la testa rivoluzionaria!» aveva a quel punto esclamato il deputato de l'Ariège Raymond Gaston: «Lui solo può dare esecuzione alla sua idea. Domando che, suo malgrado, sia aggiunto al Comitato di salute pubblica». Proposta, annota il processo verbale, sull'istante «applaudita e decretata»⁴³. Senza peraltro seguito (circa le motivazioni ogni congettura è legittima: stanchezza? Opposizioni cui non si ritenne opportuno resistere? È un fatto che di lì a poco, si sarebbe nei due comitati affermata, non in contrapposizione a Danton ma senza Danton, l'egemonia di Robespierre).

Il processo e l'eliminazione dei dantonisti costituisce per i difensori dell'epopea rivoluzionaria un vero e proprio scandalo. Neppure Mathiez poteva sottacerlo, con la sua consueta franchezza di linguaggio: «È facilmente esplicabile che i rivoluzionari abbiano brandito la scure nazionale contro i nemici della Rivoluzione; ed ancora che essi abbiano trattato i Girondini come aristocratici poiché sollevavano i dipartimenti e si alleavano ovunque ai realisti. Più difficile a comprendersi è che i Montagnardi vittoriosi si siano quasi subito divisi e gli uni contro gli altri abbiano usato l'argomento supremo della ghigliottina [...] Perché uomini che la vigilia si consideravano come fratelli e perseguitavano all'apparenza lo stesso ideale si sono l'indomani furiosamente uccisi tra loro?»⁴⁴. Le risposte sono state, fin dall'inizio molteplici: dalla logica quasi fatalista della Rivoluzione che come Saturno divora i suoi figli (nelle celebri parole di Vergniaud) a quella 'provvidenzialistica' alla Maistre (scellerati che uccidono altri scellerati) fino alle esplicazioni 'strutturali' di Jaurès, per il quale anche l'elemento di *désordre moral* sintetizzato

dalla personalità di Danton era suscettibile di interpretazione economica e sociale. Poiché «non vi era che un mezzo per essere veramente rivoluzionari, quello di essere economi» e l'austerità di Saint-Just lungi dall'essere «un plagio di Roma antica», era invece l'espressione di una necessità economica, il «dantonismo dissipatore» osservava Jaurès, «col suo gusto per la vita comoda e facile, con la sua indulgenza verso le debolezze umane, dava il segnale della prodigalità che, raccolto e diffuso dai fornitori e dagli amministratori di ogni ordine militare o civile, dai generali o dai commissari ai viveri sosteneva il saccheggio e la corruzione»⁴⁵. Tesi destinata ad alimentare il neo-robespierrismo di Mathiez: «È la corruzione al tempo stesso finanziaria e politica, che ha introdotto il veleno del sospetto e della diffidenza» nel campo rivoluzionario; così come era la «corruzione parlamentare ad esplicare in buona parte il declino e la rovina della democrazia»⁴⁶.

Qualsiasi spiegazione parziale fatica tuttavia a rendere conto di una vicenda che sembra riassumere in sé tutti i termini del più radicale conflitto di potere. Come è stato recentemente osservato, «la liquidazione di Danton come quella di Desmoulins cui Robespierre era stato a lungo così prossimo, costituisce uno di quegli atti politici talmente feroci da elevare al vertice supremo del potere colui che li compie senza tremare»⁴⁷. E già a suo tempo Claude Lefort aveva messo in rilievo come «quali che fossero le personalità delle vittime» delle grandi epurazioni che a ritmo accelerato si erano succedute negli ultimi mesi, nessuna aveva beneficiato del prestigio di Danton: nessuna aveva saputo, come lui, incarnare lo spirito della Rivoluzione e nessuno poteva a pari titolo

di Camille, rivendicare la paternità della Repubblica». Questa volta, osservava Lefort, «Robespierre e i Comitati colpiscono nell'immediata prossimità di sé stessi»⁴⁸. L'offensiva lanciata contro quella che veniva definita la fazione degli Indulgenti aveva certamente avuto il suo avvio in alcune drammatiche sedute ai Giacobini, ma le notizie degli arresti decisi all'insaputa della Convenzione, aveva comunque prodotto un effetto straordinario: «le coup de force était aussi un coup de théâtre; il fournissait le signe d'un paroxysme de la Terreur»⁴⁹. I sei numeri apparsi del *Vieux Cordelier*, e in più quello la cui pubblicazione fu impedita dal precipitare degli eventi, costituiscono evidentemente una fonte primaria ai fini della ricostruzione dell'intera vicenda in termini di conflitto delle idee e di prospettive politiche. Più volte ristampati nel corso del XIX secolo, sarebbero stati oggetto di un'edizione critica predisposta da Mathiez e da un allievo di lui completata⁵⁰ (la più curiosa delle edizioni critiche: ove l'apparato di note è volto in primo luogo a confutare, a tacciare di ipocrisia o opportunismo, a ridicolizzare persino ogni singola frase di Desmoulins, a 'smascherarne' intendimenti e propositi; ed una lunga introduzione è diretta a distruggere non soltanto la personalità morale dell'autore, ma la sua stessa reputazione letteraria).

Per la conoscenza della figura e del pensiero di Danton, Camille Desmoulins – in tutta la sua impressionante produzione pubblicistica, non soltanto le pagine commoventi del *Vieux Cordelier* – costituisce in se stesso una fonte. Nessuna figura della Rivoluzione ha suscitato passioni così contrastanti come l'eccitabile, ricco di talento – il miglior giornalista della Rivoluzione, anzi si può dire uno degli inventori del

giornalismo politico – e alla fine sventurato Camille. Alla visione lirica e romantica di Michelet (nel cui solco ideale ideale si sarebbero poste le equilibrate e documentate opere di Jules Clarétie, nella seconda metà dell'Ottocento)⁵¹ si contrapponeva ancora una volta il severo giudizio di Jaurès. Nei mesi in cui il Governo Rivoluzionario faceva fronte, non senza successo, ai molteplici problemi interni ed esterni della Francia, «ecco che improvvisamente i dantonisti manifestavano un irresistibile desiderio di clemenza e umanità [...] l'imprudente Desmoulins, lo stordito autore di pamphlets, si mette improvvisamente a sostenere la moderazione e la clemenza, come già aveva sostenuto la violenza e la calunnia [...] Il coltello di Desmoulins era cesellato con arte incomparabile ma egli lo piantava nel cuore della rivoluzione»⁵².

Critici e difensori di Desmoulins hanno peraltro convenuto nel riconoscere, in relazione all'opera del brillante e spesso incoerente pubblicista, la sostanziale leadership di Danton. Non sappiamo fino a che punto Camille fosse, come riteneva Mathiez «un docile instrument entre les mains de Danton»⁵³. Certo è che alcune tra le pagine di maggiore interesse del *Vieux Cordelier* riprendono temi politici, e per certi aspetti antropologici, che in forma grezza e vigorosamente spontanea, si sono visti affiorare nelle prestazioni oratorie di Danton. Che oltre una certa soglia e a partire da un imprecisato momento, la Rivoluzione fosse divenuta un'inaccettabile forzatura dell'individuo nei suoi istinti e nelle sue esigenze essenziali, era un tema comune ad entrambi. «Nessuno meglio di Camille Desmoulins», per citare ancora una volta Lefort, «ha percepito questo abisso» [della *virtù terribile* e del *dispotismo della libertà*, con la

loro formidabile capacità di attrazione] «ed ha cercato il ritorno al senso del reale»⁵⁴. Al "Rousseau dei giacobini"⁵⁵, tutto centrato su una lettura al fondo destoricizzata del *Contratto sociale*, egli contrapponeva una versione individualistica e quasi libertaria del cittadino di Ginevra: «L'amour de soi-même, dit J.-J. Rousseau, est le plus puissant et même selon moi, le seul motif qui fasse agir les hommes»⁵⁶. Il disconoscimento di questo principio aveva fatto precipitare la Rivoluzione in una realtà ove agli eccessi del militantisimo, avido di sempre più numerose esecuzioni, si contrapponeva una generale apatia: «da un lato i morti e i feriti, dall'altro teatri e ristoranti [*comédies et restaurateurs*] gremiti di gente»⁵⁷. Forse anticipando i tempi, ma con sicuro istinto politico, Desmoulin (e Danton) presagivano la Francia del post-Termidoro e del Direttorio. Qualsiasi politica doveva tenere conto degli 'egoisti', «c'est-à-dire tous les hommes, d'après la maxime incontestable de J.-J. Rousseau que j'ai souligné tout à l'heure»⁵⁸.

Sono temi che sarebbero inevitabilmente riecheggianti nell'ultimo atto della vicenda: il 'processo' a Danton e a Desmoulin, giudicati e condannati entrambi insieme ad uno spurio gruppo di grandi trafficanti e aggitatori (ancora in nome del principio dell'amalgama). Ad essere accusato di corruzione era peraltro anche uno dei maggiori amici e sodali di Danton, il commediografo e poeta Fabre d'Eglantine, l'inventore del calendario rivoluzionario, sospettato di aver avuto un ruolo decisivo nella falsificazione del decreto di scioglimento della Compagnia delle Indie (una gigantesca operazione di *insider trading*). Su questo cruciale momento della storia rivoluzionaria è possibile che soltanto un

cenno. Il processo di Danton rappresentava per Michelet nulla meno che "la caduta della Repubblica": nei maggiori protagonisti (Danton, Desmoulin, Fabre) egli riteneva che fossero stati sottoposti a condanna «la tribuna, la stampa e il teatro»⁵⁹.

In realtà, se dobbiamo valutarlo nella prospettiva di un vero e proprio atto giudiziario, il discorso sarebbe breve. Che dire di un "processo" che per quindici imputati cui venivano rivolte le più diverse accuse si svolse in neanche quattro giorni, senza produzione di testimoni, senza alcun reale contraddittorio, con diritti di difesa pressoché inesistenti e un interscambio costante tra gli organi giudicanti e i rappresentanti del potere esecutivo (i Comitati, veri registi dell'operazione)? Un "assassinio legale" dunque, che apriva le porte al Grande Terrore, dopo le leggi di Pratire ma anche evidentemente un atto politico, inscritto nella logica e in una certa interpretazione della necessità rivoluzionaria. Esso fu l'occasione dell'esplicitarsi di una divergenza politica (e antropologica) di fondo. Gli appunti di Robespierre, propedeutici alla redazione dell'atto di accusa da parte di Saint-Just, sono al riguardo eloquenti. Alla messa in guardia da parte dell'Incorruttibile nei confronti delle trame contro-rivoluzionarie e del dovere di resistere ad esse «Danton mi rispondeva: 'Che importa! L'opinione pubblica è una puttana e la posterità una sciocchezza'». E ancora: «Il termine di virtù faceva ridere Danton [...] Come poteva un uomo cui era estranea ogni idea di morale, essere il difensore della libertà?». Per concludere: Danton voleva un'amnistia per tutti i colpevoli ... voleva dunque la controrivoluzione»⁶⁰.

Nella 'querelle dantonienne' vi sono dunque elementi che rimandano a temi

permanenti di riflessione politica. E se sospeso rimane l'interrogativo se Danton sia stato il prototipo del politico moderno, celebrato da Aulard, o il gaudente corrotto di

Mathiez, legittimo è anche pensare che, almeno in parte, avessero entrambi ragione.

¹ H. Mantel, *A Place of Greater Safety* (1992), London, Fourth Estate, 2010; G. Büchner, *Dantons Tod* (1835); con lo stesso titolo l'opera di G. von Einem, rappresentata la prima volta al Festival di Salisburgo del 1947; il film di Wajda, del 1981, è basato su *L'affaire Danton* della scrittrice polacca S. Przybyszewska (1901-1935), tr. it. Genova, Costa & Nolan, 1983.

² Per una ricostruzione recente: J. Friguglietti, *La querelle Mathiez-Aulard et les origines de la Société des études robespierristes*, in «Annales historiques de la Révolution française», 2008, pp. 63-94.

³ D. Lawday, *The Giant of the French Revolution. Danton, A Life*, New York, Grove Press, 2009, p. 7.

⁴ F. Bluche, *Danton*, Paris, Perrin, 1984, p. 455.

⁵ Cfr. la documentata ricerca di M.S. Christofferson, *French Intellectuals against the Left. The Antitotalitarian Moment of the 1970s*, Oxford, Berghahn Books, 2004; tr. fr. *Les intellectuels contre la gauche. L'idéologie antitotalitaire en France, 1968-1981*, Marseilles, Agone, 2009.

⁶ G. Lefebvre, *Sur Danton*, in *Etudes sur la Révolution française*, Paris, Puf, 1963 (ove sono ricompresi i due articoli originariamente apparsi sulle «Annales historiques de la Révolution française» del 1932), p. 92.

⁷ M. Ozouf, *Danton*, in F. Furet, M. Ozouf, *Dizionario critico della Rivoluzione francese*, Milano, Bompiani, 1988, pp. 216-225.

⁸ Mirabilmente ricostruito nell'analitica ricerca di S. Kaplan, *Adieu 89*, Paris, Fayard, 1993, pp. 903 ss.

⁹ Ivi, p. 450.

¹⁰ Ivi, p. 100.

¹¹ Ivi, p. 686. *Les lendemains qui chantent*: parole contenute nella lettera di addio dell'ex-deputato comunista Gabriel Péri prima della fucilazione (dicembre 1941) e divenute poi il titolo di un'auto-biografia postuma.

¹² Cfr. N. Hampson, *Danton*, London, Duckworth, 1978, tr. it. Milano, Bompiani, 1989, p. 36.

¹³ Lefebvre, *Sur Danton* cit., p. 90.

¹⁴ Ivi.

¹⁵ N. Matteucci, *Una storiografia senza frontiere*, in E. Guccione (a cura di), *Strumenti didattici e orientamenti metodologici per la storia del pensiero politico*, Firenze, Olshki, 1992, pp. 76 ss.

¹⁶ A. Aulard, *Derniers moments et exécution de Danton*, in «Révolution française», n. 75, 1922, cit. in Hampson, *Danton* cit., p. 26.

¹⁷ Matteucci, *Una storiografia* cit., pp. 77 ss.

¹⁸ Lawday, *The Giant of the French Revolution* cit., p. 7.

¹⁹ Cfr. J. Michelet, *Storia della Rivoluzione francese*, Libro settimo, tr. it. Novara, De Agostini, 1969, p. 66.

²⁰ *Discours de Danton*, édition critique par André Fribourg, Paris, Société de l'Histoire de la Révolution française, Edouard Cornely & Cie, 1910, p. 41.

²¹ Ivi, pp. 41 ss.

²² Ivi, p. 42.

²³ Ivi, p. 55.

²⁴ Ivi, p. 103. Per un più ampio resoconto della seduta cfr. *La société des Jacobins. Recueil de documents pour l'histoire du club des Jacobins de Paris*, par A. Aulard, t. II, Paris, Librairie Jouaust, 1899, reprint, New York, AMS Press, 1973, pp.

531-538.

²⁵ Ivi.

²⁶ Ivi, pp. 104-105, p. 107.

²⁷ Ivi, pp. 107-108.

²⁸ *The Gentle Giant of Terror* era il titolo originario del libro di Lawday, *The Giant of the French Revolution* cit. alla nt. 3. Cfr. l'ampio articolo recensivo di H. Mantel, *He roared*, in «London Review of Books», n. 15, agosto 2009, consultabile online, testo rivelatore tra l'altro di un'acuta competenza storica da parte dell'autrice del cit. romanzo centrato sulle figure di Danton, Robespierre e Desmoulins.

²⁹ *Discours de Danton*, (20 gennaio 1792) cit., p. 137.

³⁰ Ivi, (5 aprile 1793), pp. 373 ss.

³¹ Ivi, p. 498.

³² Ivi, pp. 570 ss.

³³ Ivi.

³⁴ A. Aulard, *L'éducation scolaire des hommes de la Révolution*, in «Études et leçons sur la révolution française», vol. IV, p. 18.

³⁵ Ivi, p. 82.

³⁶ Cfr. F. Furet, *Marx e la Rivoluzione francese* (1986), Milano, BUR, 1989, con ampia antologia di testi.

³⁷ Aulard, *L'éducation scolaire* cit., le citt. a pp. 81 e 18.

³⁸ P. Gaxotte, *La Rivoluzione francese* (1928), Milano, Mondadori, 1989, pp. 241-243.

³⁹ Cfr. F. Fehér, *Il giacobinismo ovvero la rivoluzione congelata*, Milano, SugarCo, 1989, p. 81 (sull'immagine giacobina) e L. Jaume, *Le discours jacobin et la démocratie*, Paris, Fayard, 1989 (sulla dinamica dell'autoépuration vertueuse, cfr. pp. 128 ss.).

⁴⁰ Ai contemporanei apparivano talvolta eccessive dichiarazioni

- come «La nature m'a donné en partage les formes athlétiques et la physionomie âpre de la liberté» (*Discours* cit., p. 133, in nt.).
- ⁴¹ Ozouf, *Danton* cit., pp. 571 ss.
- ⁴² *Discours de Danton* cit., pp. 571 ss.
- ⁴³ Ivi, p. 572.
- ⁴⁴ A. Mathiez, *Etudes robespierristes. La corruption parlementaire sous la terreur*, Paris, Libr. A. Colin, 1917, p. 12.
- ⁴⁵ J. Jaurès, *Storia socialista della Rivoluzione francese*, ed. it. a cura di G. Manacorda, Milano, Cooperativa del libro popolare, 1956, Vol. X: "Il Governo rivoluzionario", p. 207.
- ⁴⁶ Mathiez, *Etudes robespierristes. La corruption parlementaire* cit., p. 15.
- ⁴⁷ P. Gueniffey, *La politique de la Terreur* (2000), Paris, Callimard, coll. tel., 2003, p. 272.
- ⁴⁸ C. Lefort, *La Terreur révolutionnaire in Essais sur le politique XIX^e-XX^e siècle*, Paris, Seuil, 1986, p. 75.
- ⁴⁹ Ivi, p. 76.
- ⁵⁰ C. Desmoulins, *Le Vieux Cordelier; édition complète et critique d'après les notes d'Albert Mathiez avec une introduction et des commentaires par Henri Calvet*, Paris, A. Colin, 1936.
- ⁵¹ In particolare: J. Clarétie, *Camille Desmoulins. Lucile Desmoulins. Études sur les dantonistes d'après des documents nouveaux et inédits*, Paris, Plon, 1875.
- ⁵² Jaurès, *Storia socialista* cit., p. 183.
- ⁵³ Nt. a p. 39 della cit. ediz. del *Vieux Cordelier*.
- ⁵⁴ Lefort, *La Terreur révolutionnaire* cit., p. 93.
- ⁵⁵ Cfr. A.M. Battista, *Il Rousseau dei giacobini. Studi in onore di Anna Maria Battista*, Urbino, Quattroventi, 1988.
- ⁵⁶ Desmoulins, *Le Vieux Cordelier* cit., p. 191.
- ⁵⁷ Ivi, p. 117. «Opposition inexacte» osservava Mathiez in nota: «La vie de Paris sous la Terreur n'était pas aussi animée [...] Et d'autre part, les prisons, connaissaient la joie et les divertissements» (ivi). Se la prima osservazione coglie probabilmente nel segno poiché l'esplosione di vitalità liberatoria si sarebbe manifestata soltanto dopo Termidoro e in particolare all'epoca del Direttorio, dubbia a dir poco, pur in presenza di forme di cameratismo spensierato persino nelle prigioni e di qualche attenuazione nel regime detentivo (ad esempio in relazione alle visite e alle forniture esterne dei pasti) appare la seconda affermazione.
- ⁵⁸ Desmoulins, *Le Vieux Cordelier* cit., p. 192.
- ⁵⁹ Michelet, *La Rivoluzione francese* cit., p. 191. Se per quanto concerne Danton e Desmoulins la formula retorica aderisce a una realtà sostanziale, un poco enfatizzato appare il valore politico dell'opera teatrale di Fabre d'Eglantine.
- ⁶⁰ Cfr. *Le note di Robespierre contro i Dantonisti*, in A. Mathiez, *Robespierre*, Roma, Newton Compton, 1976; pp. 120 ss., p. 130.

